



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Gennaio - Febbraio 2023 • n. 1-2 (228°)

Buon 2023!

Il 17 gennaio si è celebrata la Giornata dei dialetti italiani, promossa dalle Pro Loco d'Italia. La manifestazione è giunta al decimo anno e ciò evidenzia come sia sentita l'importanza di questa iniziativa (v. a pag. 14). La nostra nazione ha una miriade di dialetti ognuno con una pronuncia tutta sua, con etimologia, regole grammaticali e grafia particolarmente interessanti che hanno attirato e attirano tutt'oggi non solo studiosi e studenti di linguistica, ma anche normali cittadini che dalla conoscenza del proprio dialetto colgono il senso di appartenenza ad un'area geografica e culturale ben precisa.

Tutto questo succede anche in Romagna; lo testimonia il rinnovato interesse di tanti per le nostre parlate. Obbligatorio usare il plurale perché, più che di dialetto, si tratta di dialetti, anche se accomunati da una solida base comune. Sappiamo tutti che ci sono differenze anche da paese a paese, addirittura a volte anche da borgo a borgo nella stessa città e che ognuno pensa che il proprio dialetto sia quello più giusto e vero. Proprio questa diversità costituisce la prerogativa che la Schürr con la sua attività vuole tutelare e valorizzare. Continueremo anche per questo 2023 a indirizzare le nostre forze in tal senso continuando la pubblicazione della Ludla, che da quest'anno uscirà bimestralmente mantenendo intatto l'aspetto grafico e contenutistico che storicamente la contraddistingue.

Fra le iniziative in cui siamo impegnati in questi primi mesi segnaliamo la ristampa con aggiornamenti del *Pvlon matt*, nell'edizione curata da Ferdinando Pellicciardi 25 anni fa e oggi esaurita: un testo di autore anonimo in dialetto cesenate, risalente ai primi del 1600, che fu oggetto degli studi di Schürr e della sua presenza in Romagna come in più occasioni abbiamo ribadito sulla Ludla e durante vari eventi. Proseguono inoltre gli *Aperitreb* in dialetto che tanto interesse hanno suscitato nei giovani e meno giovani.

Siamo sempre disponibili a collaborare ad iniziative o a patrocinare manifestazioni nell'ambito della cultura dialettale, naturalmente con le limitazioni dovute al ridotto numero di volontari di cui la nostra associazione dispone e con quelle dovute al cambiamento epocale determinato dai recenti problemi sanitari. Sarebbe perciò auspicabile che altri volontari portassero nuova linfa alla Schürr e alla Ludla nella prospettiva di un ricambio generazionale, purché nell'ambito degli stessi intenti che da sempre animano il nostro sodalizio.

SOMMARIO

- p. 2 **La zirudella**
di Gilberto Casadio
- p. 4 **Due novelline popolari sammarinesi**
raccolte da Walter Anderson
- p. 6 **Noterelle spicciole - 3**
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 7 **La negazione nel dialetto faentino - 1**
di Alberto Giovannini
- p. 8 **I giorni della merla**
di Radames Garoia
- p. 9 **Cudõn l internaziunel**
di Enrico Berti
Disegni di Giuliano Giuliani
- p. 10 **U s druveva una vòlta**
E' bidon de' lat, la cucóma,
e' maşnen de' cafè
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola**
Anatre di valle
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Stal puişì agl'à vent...**
- p. 14 **“Salva la tua lingua locale”**
Il dialetto romagnolo protagonista
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Pri piò znen**
- p. 16 **Lidiana Fabbri - Bascòzi**
di Paolo Borghi

La zirudella è un componimento poetico in dialetto di contenuto occasionale, caratteristico della Romagna e dell'Emilia centro-orientale.

Uso il termine "italianizzato" *zirudella* che riassume in sé le varianti dialettali (in Romagna *zirudëla*, *zirundëla*), avvertendo che, come nella forma italianizzata, la *z* iniziale può essere sorda o sonora.

Nella Romagna orientale si usa il termine *satira* "satira" che bene rende il senso del contenuto, voce presente anche in lingua come *satirella* o *sati-retta*.

Il termine toscano (e dunque italiano) per indicare questo tipo di composizioni è *canzonetta*. Filippo Pananti, il letterato e poeta mugellano (1766-1837), chiama *canzonette* i versi composti e declamati per pranzi e festicciole, oppure in lode di qualche fanciulla e persino *in funere* di passerotti o cagnoline.

*Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festiciuola;
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesina
Se muore il passero o la cagnolina.*

Anche Carlo Piancastelli, il noto bibliofilo romagnolo, nel suo studio sui pronostici ed almanacchi romagnoli, parlando della zirudella del *Lunèri di Smémbar* usa unicamente il termine *canzonetta*.

In origine le zirudelle venivano cantate, o quanto meno declamate, con accompagnamento musicale, in occasione di nozze, feste o banchetti.

In seguito divennero anche patrimonio di cantastorie o dicitori girovaghi che si esibivano nelle piazze vendendo agli spettatori fogli volanti con i testi che andavano a recitare.

In questi casi i contenuti illustravano in genere fatti di cronaca o affrontavano, con la dovuta cautela, argomenti di carattere politico o sociale.

La zirudella bolognese

La zirudella di area bolognese nella sua forma più antica è in quartine

La zirudella

di Gilberto Casadio

di ottonari a rima baciata. Nel caso in cui sia formata da una sola quartina, il primo verso inizia con la parola *zerudëla* (*zè Rudela*, *zè Rodela*, ...), mentre il quarto è costituito da *toc e dà la zerudela* (meno comune *tic e daj la Zè Rodela*) che obbliga il terzo verso a rimare sempre in *-ela* o *-ella*. Una struttura circolare e chiaramente ripetitiva, che facilitava l'apprendimento mnemonico del testo anche in virtù della rima e del ricorso all'utilizzo di un verso parisillabo come l'ottonario (più raramente, il senario o il decasillabo). Esempio:

*Ze Rudëlla, i mi zuvnet,
S'a vli pssèir arar pr'al dret
Stà luntan dalla stanëlla,
Toch e dai la ze Rudëlla.*

*(Ze Rudella, i miei giovinetti,
se volete poter arare dritto
state lontano dalla sottana,
toch e dai la Ze Rudella.)*

Negli autori più recenti, tuttavia, è sempre più diffuso lo schema ad ottonari a rima baciata, con il primo verso che inizia con "Zirudella ecc.", mentre l'ultimo è costituito da "Tocca e dai la zirudella" o altra forma simile con minime varianti.

La zirudella romagnola

Le zirudelle di area romagnola nella quasi totalità sono composte in ottonari a rima baciata, senza alcun obbligo dello schema "bolognese" sopra citato. Nel XIX secolo si trovano alcuni testi in quartine a rima alterna

(ABAB / CDCD / ...) come *Zuàn a Fabrizio vsén a fäs e spòs* (Giovanni a Fabrizio vicino a sposarsi) di Giuseppe Acquisti (Forlì, 1801-1881) di cui si riportano qui le prime due strofe:

*Màncal forsi um prezipizi?
Mancl' un lazz, s' te vu adruvã?
Prema t' spusa, e mi Fabrizio
S' t' ä intenziòn d' vlet amazzã!*

*Par si curt e puc mumènt
D' cuntintezza, in t' un infèran
T' vu buttãti da imprudènt
Par padì dop in etèran? [...]*

*(Manca forse un precipizio?
manca un laccio, se vuoi adoperarlo?
Prima che tu ti sposi, o mio Fabrizio
se hai intenzione di volerti ammazzare!)*

*Per così brevi e pochi momenti
di contentezza, in un inferno
tu vuoi buttarti da imprudente
per patire dopo in eterno?)*

La zirudella romagnola di stampo popolare ha trovato i suoi massimi interpreti in Giustiniano Villa e Massimo Bartoli, ma a mantenerne viva ancora oggi la tradizione è il *Lunèri di Smémbar* (Lunario degli Straccioni), un almanacco in forma di calendario murale che si pubblica ininterrottamente a Faenza dal 1845 e che, salvo i primi due anni, riporta una zirudella di autore colto che ha come argomento gli avvenimenti di attualità, la politica, la satira, una morale molto benpensante e la ferma convinzione che con un fiasco di buon vino si risolvano tutti i problemi.

Storia del nome

Sull'origine del nome si è molto discusso fra gli studiosi dal XIX secolo in poi. In origine alcuni autori di vocabolari dialettali tiravano in ballo una fantomatica *Zè Rudella* (Zia, cioè Signora, Rudella), protagonista di un anonimo poemetto burlesco della metà del 1700 che descrive la vita della *Zè Sambuga* e le disgrazie della *Zè Rudella*, sua figliola.

Agli inizi del Novecento Gaspare Ungarelli, nel suo *Vocabolario del Dialetto Bolognese* ci dà una prima interpretazione più plausibile dell'origine del nome:

Componimento poetico particolare del dialetto bolognese, che un tempo si faceva esclusivamente per rallegrare le cerimonie nuziali presso le famiglie dei campagnoli; e, per quanto ne riferisce la tradizione, veniva recitato o cantato dai narcisi, che si accompagnavano colla *ghironda*, antico strumento musicale ancora in uso nel secolo decorso. Epperò dai diminutivi *ghirondella* e *girondella* è venuto il nome di un componimento che, come la *ghironda*, rigira sopra sé stesso, ripetendo alla fine di ogni strofa la prima parola: nello stesso modo che la *torototella*, antico monocordo, aveva dato il nome alle vecchie canzoni sciocche dei cantimbanchi. Il *tic e dâi* o *toc e dâi* del ritornello, non è poi altro che l'imitazione del suono dell'istrumento stesso, come *falilella*, *falilon*, *birilivilon* ecc., nelle antiche canzoni semidialettali, erano l'imitazione del suono dell'istrumento che le accompagnava.

Più tardi Angelico Prati (*Vicende di parole*, 1934) sposta l'attenzione dalla *ghironda* alla ruota

zirudèla (modenese) «carrucola, puleggia; cantilena (componimento di carattere popolare)»; *zirudèla* (bolognese) «componimento poetico particolare del dialetto bolognese, che un tempo si faceva solo per rallegrare le cerimonie nuziali presso le famiglie dei cam-

pagnoli, e, per quanto ne riferisce la tradizione, era recitato o cantato dai narcisi, che si accompagnavano colla *ghironda*»; *ziróden* (moden., bol.) «acciarino (della ruota)»; *zirèla* (moden., bol.) «carrucola».

Nel 1921 Maria Martinez, moglie di Aldo Spallicci, il noto poeta promotore della cultura e dell'identità romagnola, si avventura in una "romantica" ipotesi etimologica di *zirudela*:

La "zirudela,, che è un equivalente romagnolo della "bosinada,, lombarda, ma almeno nell'etimologia con un ricordo trovadorico (*acsè Rudèl*, cioè 'così Rudèl cantava', diventò poi col tempo: *cserudel*, *serudel*, *zirudel*) diede spesso lo spunto ai verseggiatori nostrani quali l'Acquisti e il Villa.

Etimologia poi ribadita dallo stesso Spallicci in *Poesia dialettale romagnola*, 1932.

«Zirudèle» componimenti in sette od ottonari di carattere schiettamente popolare che traggono il nome dal verso introduttivo dell'antico rapsodo *Acse Rudèl*; così Rudel, sottinteso: cantava.

Questo richiamo al trovatore francese Jaufré Rudel, vissuto nella prima metà del XII secolo, trovò diversi sostenitori, soprattutto in terra di Romagna, stante la grande stima, anzi venerazione, di cui ha goduto e gode Spallicci, ma oggettivamente pare ben poco credibile.

Scrivendo Alfredo Panzini del suo *Vocabolario Moderno* (1935) sotto la voce *zirudela*:

Zirudela: da *gironda* o *ghironda*, rozzo strumento musicale a corde; canzone popolare in Romagna e nel Bolognese. (...) Aldo Spallicci spiega *Zirudela* da *acsè Rudèl* (così Rudel cantava), ma non persuade.

Personalmente, scartati la Zia Rodelle e Jaufré Rudel, direi che la voce, qualunque sia il termine originario

da cui è scaturita (*gironda?*), è il risultato di una serie di contaminazioni, dirette o indirette, con vocaboli che esprimono tutti il concetto di "girare", un verbo che rende bene l'idea di ripetitività data dall'impiego di versi scanditi come l'ottonario rimato a coppie e, soprattutto nella *zirudella* "bolognese", dall'andamento ciclico delle quartine con il ritornello "toc e dai la zerudèla". In estrema sintesi, un vocabolo che presenta senza dubbio una forte componente onomatopeica ed espressiva.

La zirudella oggi

Già da tempo gli *zirudellai* sono scomparsi dalle nostre piazze e i loro testi, di argomento politico o sociale, oggi vestono gli abiti del *blog* o delle altre forme di *social*. Ma fino a pochi decenni fa non era raro che, al termine di riunioni conviviali in occasione di matrimoni, lauree, pensionamenti o altro, uno dei commensali si alzasse e recitasse ai convenuti una *zirudella* in onore dei festeggiati di turno. Si trattava di testi, in genere di contenuto faceto, che mettevano in luce pregi e difetti dei protagonisti. Di solito nell'occasione veniva distribuita agli astanti anche una copia della *zirudella*, che molti conservavano gelosamente a ricordo dell'avvenimento.

Oggi la sopravvivenza della *zirudella* è affidata innanzitutto al succitato *Lunèri di Smémbar*, stampato ogni anno a decine di migliaia di copie, e ad alcuni concorsi poetici che la vedono protagonista. A questi concorsi partecipa un discreto numero di poeti, ma molti di loro non sono sempre in grado di rispettare il metro dell'ottonario, né la correttezza delle rime. Nelle piazze i dicitore di mestiere, con vere e proprie acrobazie vocali, erano in grado di accorciare un ottonario ipermetro o allungarne uno ipometro oppure di aggiustare una rima che tale era solo all'occhio; sulla carta invece *scripta manent* ed i giurati sono spesso costretti ad escludere gran parte delle opere in concorso, ancor prima di procedere alla loro valutazione contenutistica ed estetica.

□

Walter Anderson (Minsk 1885 – Kiel 1962) è stato uno dei più grandi studiosi europei del folclore ed in particolare della novellistica popolare.

Dal 1920 al 1939 fu docente presso la storica Università di Tartu (in tedesco Dorpat, in russo Jur'ev) in Estonia. In questa veste fra il 1925 e il 1929 diede vita alla raccolta delle Novelline popolari sammarinesi con la collaborazione di scolari della Repubblica e dei loro insegnanti.

Le novelline furono pubblicate tra il 1927 e il 1933 in tre distinti fascicoli estratti da una rivista scientifica dell'Università di Tartu.

Si tratta di 118 testi, in dialetto e italiano, di grande importanza perché, salvo pochi casi, non sono stati mediati attraverso informatori adulti acculturati.

Ogni novellina è accompagnata dai dati anagrafici dell'informatore, dalla data di stesura, dalla traduzione in italiano (nel caso dei testi dialettali), dal tipo narrativo secondo la classificazione di Aarne e Thompson, dalla diffusione areale su scala mondiale e dalla bibliografia di riferimento.

In tempi relativamente recenti (settembre 2000) i tre articoli, difficilmente reperibili in quanto pubblicati all'estero in date diverse su una rivista accademica, sono stati ristampati nella Repubblica di San Marino in un unico volume a cura di Elisabetta Righi Iwanejko, direttrice della locale Biblioteca di Stato e di Fabio Foresti, docente all'Università di Bologna, ai quali si devono due ampi saggi introduttivi. gilcas

Due novelline popolari sammarinesi raccolte da Walter Anderson

La mamma di San Pietro

U i era una volta la mama id San Pietri, ch' la era a vera e la 'n deva gnint a ma niscioun. Una volta, lavend ma la founta i sceler, u i n' è càsch una foia, e no pudendla ciapè, la a det: "Vaga per i puret!,,

Finalmeint la murè, e da u Signor la fo cundaneda per la su avarizia at l'inferni. San Pietri, vidend che la su ma' la era at l'inferni, l'andò da u Signor e u i des: " Signore, la mia mamma è all'inferno e io sono fra i gaudi eterni: fa' che anche lei venga in paradiso con noi!,, E Signor e rispos: " Guarda nel gran libro d'oro, guarda, se ha fatto qualche opera buona!,, Det e fat: San Pietri l'andò m' e libri d' or, e u i era sgnid che l'aveva una foia id sceler; e allora u Signor el des: " Tirla so a sa cla foia!,, E allora e calò cla foia at l'inferni, e la ma' id San Pietri la s' atacò dri; ma lia u s' n' atacò d' li elti che el vleva andè in paradìs. Sicom ma li ch' u i era selt un po' d'argoi per esa la ma' id San Pietri, la l' mandò via gendie: "Via da chi dri, che voielti a 'n si degni d' avni in paradìs sa me, ch' a 'n avì i fiul sent cum è ia ! via, via da chi dri!,, Ma l' argoi e la pirdè, perchè e Signor vidend ch' la era acsè tresta, la foia la si s-ciantò, e li l'andò un' enta volta at l'inferni.

C'era una volta la mamma di San Pietro, che era avara e non dava niente a nessuno. Una volta, lavando a una fonte i sedani, ve ne cascò una foglia, e non potendola acchiappare, ella disse: "Vada per i poveretti!"

Finalmente ella morì, e dal Signore fu condannata per la sua avarizia all'inferno. San Pietro, vedendo che la sua mamma era all' inferno, andò dal Signore e gli disse: "Signore, la mia mamma è all' inferno e io sono fra i gaudi eterni: fa' che anche lei venga in paradiso con noi!" Il Signore rispose: "Guarda nel gran libro d' oro, guarda, se ha fatto qualche opera buona!". Detto fatto: San Pietro andò al libro d' oro, e vi era segnato ch'ella aveva una foglia di sedano; e allora il Signore gli disse: "Tirla su con quella foglia." E allora egli calò quella foglia nell'inferno, e la mamma di San Pietro vi s'attacò; a lei se n' attaccarono pure delle altre che volevano andare in paradiso. Siccome a lei v'era saltato un po' d' orgoglio per essere la mamma di San Pietro, ella le mandò via dicendo: "Via di qua dietro, che voi altre non siete degne di venire in paradiso



Walter Anderson (1885 – 1962)

con me, ché non avete i figliuoli santi come ho io! via, via di qua dietro!” Ma l'orgoglio la perdette, perché il Signore vedendo che ella era così trista, la foglia si schiantò, e lei andò un'altra volta all'inferno.

La novella della mamma di San Pietro è stata raccolta a Ca Berlone dalla signorina Rosita Bernardi il 25 giugno del 1927. Nella classificazione Aarne Thompson occupa il numero 804. Copre un areale che va dall'Europa al Caucaso. La versione più antica conosciuta risale ad un testo tedesco del XV secolo.

Secondo altre versioni la mamma di San Pietro si chiamava Donna Bisodia. Fallito il tentativo di salvare sua madre, San Pietro chiese al Signore che almeno venisse nominata nel Padre Nostro e nella Messa. Il Signore l'accontentò. Infatti, quando noi recitiamo, storpiandolo, il *Pater Noster* in latino ricordiamo “Donna Bisodia”: *Panem nostrum cotidianum da nobis hodie*.



Caterina e il lupo

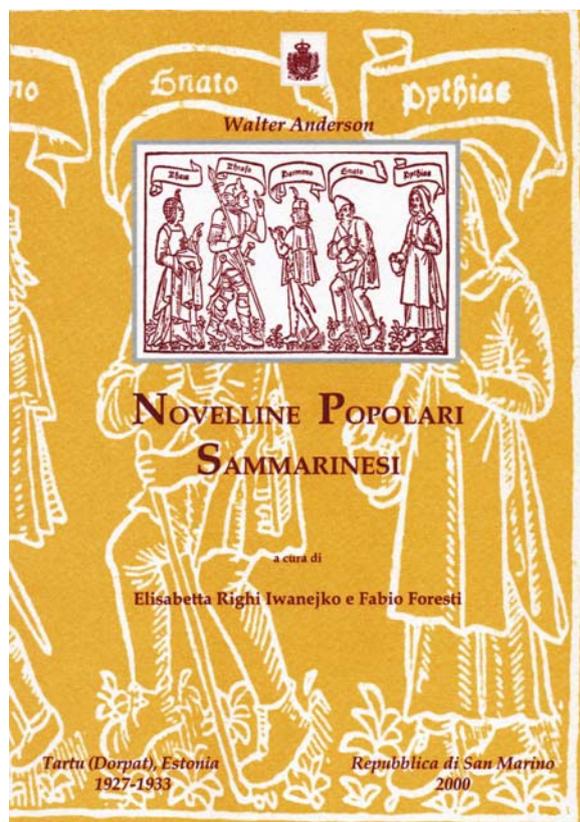
U i era una volta la Catarneina; e la su mama la i à det: “Va da e zi lup a tò la padela per cosgia el friteli!”, E la Catarneina la i è andeda, e la i è entreda. E Zi lup l'era t' e let, e la Catarneina la i à dmand, se u i deva la padela da cosgia el friteli. E lup u gli à deda, ma u i à det: “Arcorte, che a li vai enca me!”, — “ Sè, sè, a v' li port!”, E la Catarneina la va a chesa. Allora la Catarneina, quand l'ha cot el friteli, la i n' à port tre e la padela ma e zi lup. Per la streda la i à incontro una d' li su cumpagni, e la i à det: “Dam una fritela!”, Allora la Catarneina la gli à deda, e la i è andeda via. Più in là la i à truvèd un'enta cumpagna, e la i à det: “Dam una fritela!”, E la Catarneina la gli à deda. Più in là l'ha trov una burdela, e la i à dmand, se la i deva una fritela. E la Catarneina la gli à deda, ma dap la s' è incorta che la n à aveva piò gnint. Allora la s' è mesa a piangia. A lè l' è pas un brech, e la Catarneina la i à mes un piat sota; e ma e zi lup la i à port quel,

e la i è fugida ma chesa. Allora, quand e zi lup l' è sted so, l' è andèd a magnè el friteli: e gli era cativi. E zi lup l' à urlèd ma la Catarneina, che la ciudes tot i busc, che cla nota u l' andeva a magnè. E la Catarneina l' à cius tot gnicosa, e l' à lasc avert e busc d' e camein. E lup l' è pas a lè e l' à magnèd la Catarneina e la su ma'.

C'era una volta la Caterina; e la sua mamma le disse: “Va' dallo zio lupo a prendere la padella per cuocere le frittelle!” E la Caterina vi andò, e vi entrò. Lo zio lupo era a letto, e la Caterina gli domandò, se le dava la padella da cuocere le frittelle. Il lupo gliela diede, ma le disse: “ Ricordati che le voglio anch'io!” “Sì, sì, ve le porterò!” E la Caterina va a casa. Allora la Caterina, quando ebbe cotto le frittelle, ne portò tre e la padella allo zio lupo. Per la strada incontrò una delle sue compagne, e questa le disse: “Dammi una frittella!” Allora la Caterina gliela diede, e andò via. Più in là trovò un'altra compagna, e questa le disse: “Dammi una frittella!” E la Caterina gliela diede. Più in là trovò una bambina, e questa le domandò, se le dava una frittella. E la Caterina gliela diede, ma dopo si accorse che non aveva più niente. Allora si mise a piangere. Li passò un asino, e la Caterina gli mise un piatto sotto; e

portò quello allo zio lupo, e fuggì a casa. Allora, quando lo zio lupo s'alzò, andò a mangiare le frittelle: ed erano cattive. Lo zio lupo urlò alla Caterina, che chiudesse tutti i buchi, che quella notte andava a mangiarla. E la Caterina chiuse tutto, ma lasciò aperto il buco del camino. Il lupo passò di lì, e mangiò la Caterina e la sua mamma.

Il testo è stato raccolto da Giuseppina Pini di anni 11, domiciliata a Borgo, il 27 e 28 giugno 1927. Per questa fiaba non esistono riscontri e la sua tipologia non è classificata dall'Aarne-Thompson. L'Anderson la ritiene quindi presente solo in Italia. È da notare che un paio d'anni prima, nel 1925, il noto studioso lughese di tradizioni popolari, Paolo Toschi, aveva nel suo volume *Romagna solatia* (riedito dalla Schürr nel 2011) pubblicato *La fola de lóv*, un testo sostanzialmente simile a questo, raccolto a Faenza. La versione del Toschi venne ripresa da Italo Calvino nella sua raccolta di *Fiabe italiane* (Einuadi, Torino, 1956). Nella nota di commento l'autore riporta testimonianza della presenza di questa tipologia nell'Italia nord orientale e in Dalmazia. □



Il volume contenente i tre fascicoli delle *Novelline popolari sammarinesi* raccolte da Walter Anderson. Il libro è stato edito a San Marino nel 2000.

Il verbo *stugêr* è riportato dai tre Vocabolari romagnoli classici - Morri, Mattioli, Ercolani - che ne danno la traduzione letterale, 'studiare', senza altre indicazioni. Non è, invece, nemmeno menzionato nei quattro Dizionari moderni esaminati, alcuni a carattere anche etimologico, quali quelli di Quondamatteo, Lazzari, Bonaguri e Casadio. Non essendoci, almeno a prima vista, nulla da spiegare, è chiaro e pacifico che non valeva la pena sprecare inchiostro.

Però, a ben guardare, l'imolese Mattioli un qualche motivo di riflessione in più ce lo fornisce. Tra tutti, egli è l'unico che riporta due voci per lo stesso lemma. Prima appaiono separatamente i termini *Stüdi*, *Studié*, 'studio', 'studiare', con la spiegazione tradizionale comune a tutti e con esempi vari sullo 'studio'. Qui vale forse la pena notare che tra i vari significati del verbo viene indicato anche un abbastanza sorprendente 'cinguettare', che «si dice per similitudine del Canticchiar sotto voce che fanno i lusinguoli (sic!) ed altri uccelli».

Poi, poche voci più avanti nel rispetto della sequenza alfabetica troviamo, su una stessa riga, anche *Stugé*, *Stügi*, con la criptica notazione, esplicativa solo nelle intenzioni: «v. *Studié*, ecc. *Mónzar*». Che si tratti di una variante grafica corrispondente ad una duplice realizzazione fonetica sembra fuori di dubbio. L'imolese è un romagnolo di transizione, che suona molto particolare agli orecchi degli altri romagnoli, in quanto accoglie al suo interno una varietà di sfumature che vanno dalla cadenza vicina alla romagnola centrale (versante Castalbolognese, Mordano, Bagnara) a quella più propriamente bolognese (versante Castel Guelfo, Dozza, Medicina). Quindi nessuno stupore se il vocabolarista registra le due pronunce. Ma cosa c'entra quel *mónzar*? La ricerca sotto la voce specifica *mónzar* non porta a nessun risultato: vi è indicato solo che corrisponde all'italiano 'mungere' («spremere le poppe agli animali per trarne il latte») e può anche avere il significato di 'togliere di mano', sot-

trarre destramente qualcosa a qualcuno. Dopo lo stitico rinvio sopra citato, il Mattioli non parla più del fatto che l'atto della mungitura possa essere indicato con il verbo 'studiare'.

Eppure, anche se al momento non ho memoria di dove possa averlo letto, mi è già capitato sotto mano qualche testo dialettale in cui si parlava di *stugêr la vâca* con il significato sopra indicato. Non so dire se si tratti di una espressione tipica dell'imolese, ma di certo si può incontrare anche in altre zone della Romagna, molto probabilmente, mi verrebbe da dire, in quelle collinari. Una recente conferma viene da Enrico Berti, che nel suo ponderoso e insostituibile *Vocabolario Italiano-Romagnolo* (perennemente in fieri ed inedito, ma consultabile su cloud internet) riporta, alla voce 'mungere', «*mónzar* (p.p. *mōnt*, a Bertinoro *stugêr*) - va a mungere la mucca *va a mónzar (a stugêr) la burëla*».

Vale comunque la pena di osservare che un accenno a questa espressione si trova, tra i molti esempi di altri dialetti, anche nel *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* di Manlio Cortellazzo alla voce *stüdi* (lombardo) 'pulire, governare, acconciare', dove si legge: «*stugià*, *studè* [sic! N.d.R.] (romagnolo) 'mungere'».

Archiviata per il momento, in attesa di possibili ulteriori approfondimenti, la questione della mungitura, è interessante concentrare l'attenzione su un altro particolare significato del verbo in argomento,

nascosto nella sua forma riflessiva, *stugês* (studiarsi), che nessuno dei dizionari storici, citati all'inizio, menziona.

Sta di fatto che, nel romagnolo, *stugês* è in uso con il significato di 'sbrigarsi': *stügiat!* (stüdiati!) significa 'sbrigati!', *i s astugéva* (si studiavano) 'si affrettavano'. La cosa non dovrebbe stupire, visto che tra le ipotesi etimologiche del latino *studere* (da cui derivano i termini italiano e romagnolo) ci sarebbe quella da *spudere*, affine al greco *speedo* (= mi affretto), all'antico alto tedesco *spuoton*, all'inglese *to speed* (= affrettarsi, ingegnarsi), all'antico slavo *speti* (= farsi innanzi). Anche in questo caso, l'uso è documentato nel *Vocabolario* di Enrico Berti alla voce 'sbrigarsi' «(a)*stugês* - sbrigati che fai tardi a scuola *stügiat che t fé têrd a scôla*».

E questo significato deve essere di vecchia data, di sicuro condiviso con altri idiomi fin dall'epoca in cui i volgari italiani (toscano compreso) si riconoscevano ancora come fratelli, in quanto più vicini al comune progenitore latino parlato. Lo dimostra il fatto che, tra il 1200 ed il 1300, anche il toscano 'studiare' aveva (ancora?) il significato di 'affrettare', come testimonia lo stesso Dante Alighieri nella Divina Commedia, quando scrive: «Non v'arrestate, ma studiate il passo» (*Purg.*, XXVII, v. 62).

E non credo che l'abbia scritto solo perché l'aveva sentito dire in Romagna. □

Noterelle spicciole - 3

Stugêr (studiare, mungere), Stugês (sbrigarsi)

di Ferdinando Pellicciardi

In questi ultimi anni, il romagnolo è al centro, al pari di altre parlate locali, di un interesse sempre maggiore. La stessa cosa non si può dire degli studi scientifici dedicati agli aspetti strutturali che lo caratterizzano. La nostra parlata è, purtroppo, terreno inesplorato sotto molti punti di vista e i contributi sono spesso il frutto di intuizioni individuali o di tentativi di classificare le forme conosciute ma senza rigore scientifico. La letteratura specialistica, infatti, è pressoché priva di materiale significativo. Tanto più che, se qualcosa è stato detto per quanto riguarda la fonetica e la fonologia, pochissimo o nulla è ciò di cui disponiamo sulla morfologia e sulla sintassi.

Il presente studio riguarda, dunque, le forme della negazione nel romagnolo faentino. Con ogni probabilità le caratteristiche individuate possono essere comuni ad altre aree della pianura ravennate forlivese ma, da quanto emerge dalle ricerche svolte, non tutti gli elementi individuati sono presenti in modo omogeneo e, come sempre accade quando si tratta di lingue locali, ogni zona può potenzialmente palesare soluzioni anche molto differenti.

La frase negativa standard

Per iniziare la nostra trattazione occorre capire che cos'è la negazione. La linguistica considera come negazione standard il procedimento di negare un verbo. Ipotizziamo una frase di uso comune e il suo relativo negativo:

Io mangio il pane

Io non mangio il pane.

In questo caso la negazione, espressa attraverso l'avverbio **non**, ci dice semplicemente che, per vari motivi di cui non ci è dato sapere, l'azione non si è svolta. Una constatazione, insomma.

Prendendo in considerazione tre possibili predicati, uno verbale transitivo (**mangiare**), uno verbale intransitivo (**correre**) e uno nominale (**essere**) vediamo come si esprime in faentino la negazione.

Stando a quanto individuato, al contrario di quello che solitamente viene preso come norma, ovvero una

La negazione nel dialetto faentino - I

di Alberto Giovannini

negazione discontinua, composta cioè da due elementi, a Faenza abbiamo un unico marcatore preverbale, che dunque viene prima del verbo, ed è espresso con l'avverbio **n** (o con la sua variante eufonica **an**). Abbiamo, quindi, una struttura della frase che comprende il soggetto tonico (me, te, lò, li...), il soggetto atono obbligatorio (a, t, u, la...), il marcatore **n** e il verbo della frase.

Soggetti + **n** + Verbo

Mè a **n** mângn e pâ

Io non mangio il pane

Te t **an** cor

Tu non corri

Nó a **n** sen brev.

Noi non siamo bravi

Fin qui tutto facile!

Occorre, tuttavia, sottolineare due particolarità di carattere morfologico legato ai pronomi.

La presenza di un elemento negativo influenza non solo la forma dei pronomi ma anche la loro posizione. Nello specifico, infatti, il pronome atono di terza persona singolare maschile, che solitamente viene espresso con **e** o **l**, subisce il passaggio ad **u**.

Lò e mângna e pâ – Lò **u n** mângna e pâ;

Lò e cor – Lò **u n** cor;

Lò l è brêv – Lò **u n** è brêv.

Nel caso invece del pronome atono di terza persona plurale femminile, la cui forma standard è **al** o **agl**, la presenza della negazione provoca, verosimilmente per permettere una migliore pronuncia, l'inversione tra avverbio negativo **n** e pronome soggetto. Si avranno dunque le forme:

Ló al mângna e pân

Ló **an al** mângna e pân

Ló al cor

Ló **an al** cor.

Questo, tuttavia, non avviene se il verbo inizia con una vocale. In tal caso avremo la nostra forma standard, con il pronome nella forma relativa.

Ló **agl** è brêvi – Lò **al n** è brêvi.

... e brisa?

Se uno chiedesse a bruciapelo ad un faentino come si costruisce la negazione, con buone probabilità risponderebbe che, oltre all'avverbio **n** è necessaria la presenza del termine **brisa** a rafforzare il concetto e chiudere la frase, salvo poi rimanere incerto dopo un rapido ragionamento.

Questo perché il termine **brisa**, in realtà, almeno per questa parlata, è assolutamente opzionale e anzi ha una connotazione che va oltre l'espressione "standard" della negazione. Si tratta, infatti, di uno dei diversi rafforzativi di cui dispone il romagnolo e di cui si parlerà oltre.

Come si spiegherà più approfonditamente in futuro, il romagnolo condivide con le altre lingue gallo-italiche, derivanti cioè dall'intreccio tra latino e celtico (di cui fa parte anche il francese), la presenza di un processo linguistico chiamato Ciclo di Jespersen, dal famoso linguista danese Otto Jespersen che l'ha teorizzato.

La presenza di **brisa**, infatti, è uno degli elementi di disomogeneità tra le parlate romagnole: in alcune aree è sentito come obbligatorio, in altre, come appunto il faentino, è opzionale. Dal punto di vista etimologico, qualunque sia la sua forma (**brisa** / **brisol** / **brisla**), significa briciola e, insieme ad altri termini completa e arricchisce di significato la frase e di sfumature di cui la negazione standard non dispone.

Ma questa è una storia di cui si parlerà la prossima volta. □

I “giorni della merla” sono il 29, il 30 ed il 31 gennaio e secondo la credenza popolare, sono i tre giorni più freddi dell’anno.

Trattasi di un curioso detto, noto nell’Italia settentrionale, specie in Lombardia, ma molto conosciuto e spesso usato anche in Romagna.

L’origine di tale locuzione è alquanto incerta e tra le tesi più conosciute si citano quelle di Sebastiano Pauli, scrittore del Settecento.

La prima narra di un pesante cannone in ghisa soprannominato *Merla*, che doveva essere trasportato da una sponda all’altra del fiume Po; era gennaio e le acque talmente impetuose che non fu possibile costruire un ponte di barche, finché, negli ultimi tre giorni del mese, una temperatura rigidissima fece gelare il fiume a tal punto che fu possibile trascinare *la Merla* sulla superficie ghiacciata e farlo giungere all’altra sponda.

La seconda supposizione, esposta dal Pauli, parla di una nobildonna di Caravaggio, nominata *De Merli*, che, dovendo andare a marito e dovendo traghettare il Po, da giorni sempre in piena, lo poté fare solo in questi giorni, passando sul fiume gelato.

Una ulteriore ipotesi, legata ad una leggenda popolare molto nota in Romagna, si riferisce ad una merla, in origine di bianco piumaggio, che per ripararsi dal freddo, dalle intemperie e dalla cattiveria di Gennaio, si rifugiò in un camino, uscendone, dopo tre giorni, completamente nera. Si propone la “favola”, liberamente elaborata ed in versione dialettale.

r.g.

I giorni della merla

di Radames Garoia

La fôla dla merla

Una vòlta Zñêr l’aveva sol vinciòt dè. Oltre a ste fat, e’ pè che Zñêr u la j avess cun j usell e in môd particulêr cun la merla.

Una vòlta, la merla la jera tota bianca e chj étar usell j aveva una grand’ammirazion ad li e par quest Zñêr, ch’l’era geloş e pin d’invigia, u la turminteva sèmpar quând che li la scapeva da e’ nid.

Un dè la merla la jandep da Zñêr e la j dgep: -“Sint un pô, cum’èla t’ci acsè cativ?...u s fa fadiga a supurtèt, tot i dè l’è fred, neva, turmenta... u s fa fadiga a vivar! T’an putress duré un pô ad mench? Sa soja me...? 23, 24, 25 dè, par esempi...”-

-“Eh no, la mi bëla uşlina, - u j’arspundè Zñêr, cun irunì - e’ calandèri l’è quel ch’l’è e u n s pò cambiè, ...a me i m’ha dè 28 dè!

L’an dop, prema ch’l’arives Zñêr, la merla la faşep una bëla scôrta ad ròba

da magnè, pu la s’inschep int e’ nid e la i staşep par tot i 28 dè. La matena de’ dè dop la scapep da e’ nid e la cminzep a tu in zir e’ mèş ad Zñêr: - “Oh, st’an a so stêda propi ben, int e’ chêld de’ mi nid! A t’ho frighè! a javeva fat pruvesti par tot e’ mèş, a n ho vu bşogn ad scapè e te t’an m é putù dè fastidi! A t’ho propi frighè!...”- e dgend acsè la j faşep la gnegna e l’a s şluntanep par zarchè quaicòsa da magnè.

Mo Zñêr “u n la tus la cavala int e’ gran”, os-cia s’la j bruşeva! e, vendicativ cum l’era... -“Chi, mè ...ch’a m fèza tu in zir da cla maleduchèda dla merla!... ah no e pu no!”- L’andep da Fabrêr, che alora l’aveva 31 dè e u in dmandep tri in prèstit. -“Tri dè? A ti pos nench impristè, ma dop a i voj indrì, t’an t scurda! Mo dim un pô ...cs’ a n èt da fè ad tri dè?” - u j dmandep.

-“A jho da castighè cla braghira dla merla! Os-cia li, la n e’ sa miga cun chi ch’la j ha ‘d ch’in fè!”- E Zñêr e’ turnep int la tèra scadinend una bufera ad neva e ad vent e cun un fred da fè tarmè i dent, bufera ch’la durep par tot i tri dè!

La pòra merla, pre’ fred, la neva e e’ vent, la n arivep a turnè int e’ nid e la truvep rifugi int un camen d’na ca ch’e’ fumeva.

La i staşep tri dè e la s salvep... mo al su penni agl’era dvintèdi toti nigri par la fuleżna e e’ fom de’ camen... Da cla vòlta, Zñêr l’ha ‘rmast 31 dè (sè, parchè, şburon e preputent cum l’era, u n ha piò vlu dè indrì chi tri dè che Fabrêr u j aveva impristè) e... i miral, da alora, j è sèmpar nigar!

□



Cudõn, che mè a l ò cnusù ch' l avéva bëla che piò d utant'ën, e faşéva tõt j amstir; e faşéva e cuntadën e l urtlân, e faşéva d cantëna, e faşéva al garlând pr' i funerél, l avéva un vivaj e e dè di murt e vindéva i fiur impët a e camşânt; e pu e faşéva nënc e sinsêl, e sinsêl d ca e d pudir, d ignacvël; nënca e sinsêl ad dõn parchè òn ch' l éra armast véduv e ch' e zarchéva una dunëta par mari-dës dlët lò u i truvè la spõşa.

Alè póc dalõng u i staşéva Baldo d Bagõn, nënca lò e faşéva e cuntadën e l éra un su grand amig; un ân Baldo, ch' a sëma un pó avânti cun la staşõn, l avéva armast de bé in tla cantëna; e va da e su amig e u i diş : "Ció Cudõn, a j ò incóra do tre dimigiën pini che urmaj l è óra d vindmè; tè che t cnõs tãnta zënt zërca d fëm vëndar ste bé, valà!". Alóra Cudõn u i fa : "Baldo, s' t am purt a Bulõgna a sò sicur che e tu bé al vindën, parchè mè a Bulõgna a i cnõs tõt, a cnõs di prufisur, dj avuchét, di giõdiz, di dutur, a i cnõs tõt, basta t am purta a Bulõgna cun la tu màchina". I s mët d acòrd e una matëna i ciapa sò pr' andè a Bulõgna e i s tó dri una casëta cun dal böci d aibãna e d sanzvéş da fê da sinti; Baldo l avéva una Simca 1000

Cudõn 1 internaziunêl

di Enrico Berti

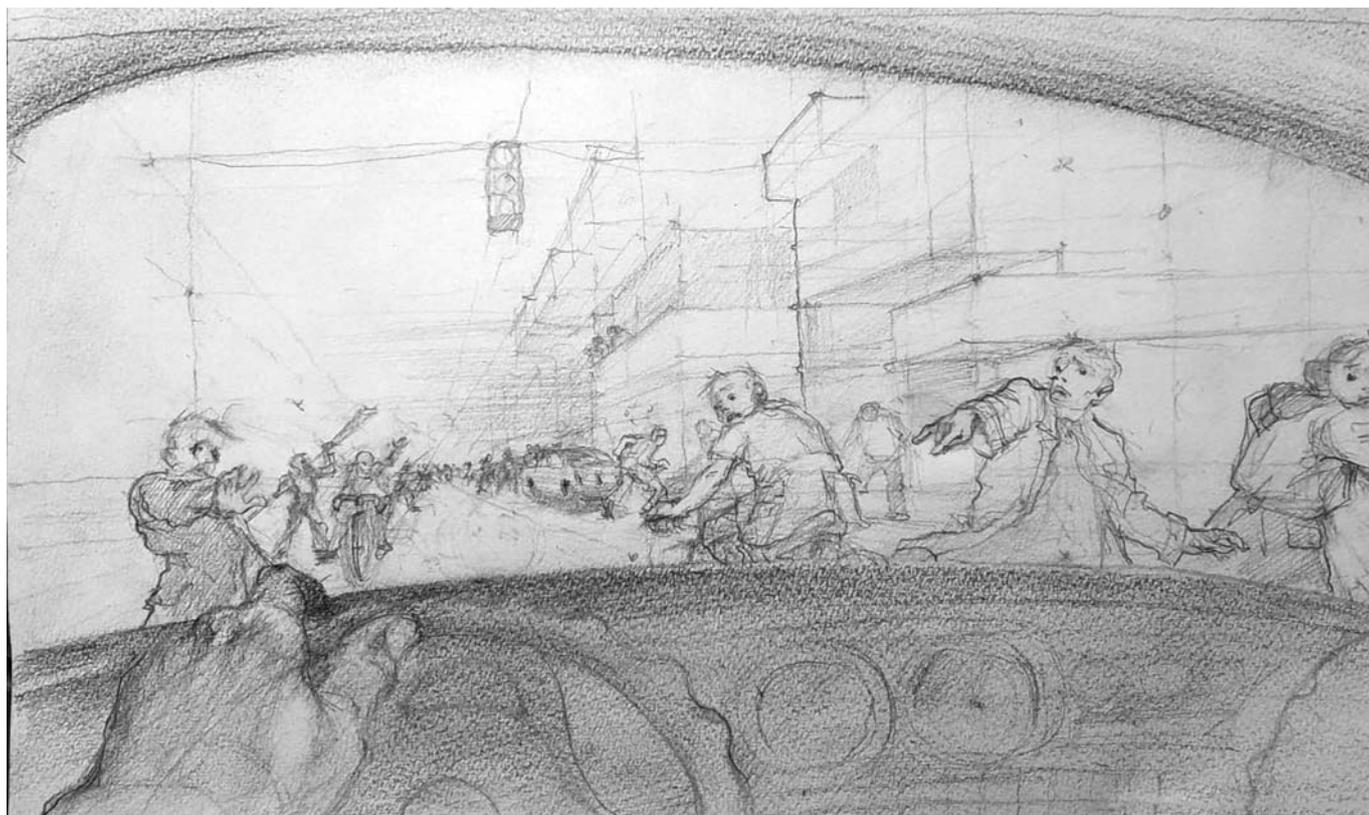
Disegni di Giuliano Giuliani

culór dla mugnéga ch' u s sintéva dalõng cvãnt ch' l arivéva parchè u la tnéva scvëşi sëmpar in şgõnda e in tërza, cun e mutór ch' l éra sëmpar sò d zir.

J ariva a Bulõgna; Baldo e va a la su manira, cun tõt dò al mãn atachèdi a e vulãnt e la schëna drëta; abituè cõma ch' l è cun e tratór in ti cantir e va sëmpar drët, e pasa cun e rõs, u n dà la precedënza a cvi ch' vën da mãn drëta, e va a rişg d mëtar sõta un cvëic sgraziè in ti pasëg pidunél, insõma un dişastar; e i bulgniş i i mãnda dri dj azidënt, i i fa di sëgn cun al mãn, i i diş dal parulazi; mo Baldo, ch' l è nënc un



po sórd, e va sëmpar drët, pacëfic e trancvël, de su pas, sënza badè a tõtla cla zënt ch' i s şbraza e ch' i i rögia dri; e pu a un zért põt u s vólta cõtr' a Cudõn e u i diş : "Ció Cudõn, t é prõpi raşõn, i t cnõs prõpi tõt, i t saluta tõt, t si prõpi internaziunêl!"



U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

Osiride Guerrini

in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

E' bidòn de lat, la cucóma, e' masnèn de' caffè

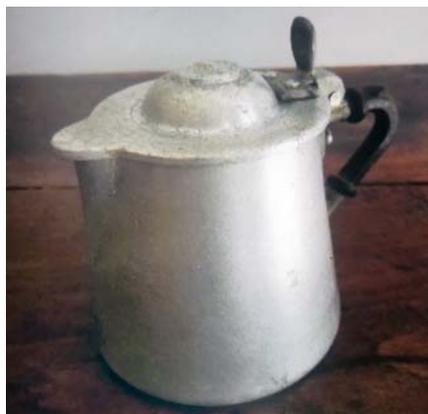
La lattaia, la *latèra*, che passava di casa in casa con il suo bidone del latte, è un ricordo ancora presente nella memoria di alcuni lettori che ritroveranno il gusto di quel latte, freschissimo, cremoso e dal sapore intenso.

La lattaia, al mattino presto o sul far della sera, pedalava lenta sulla sua bicicletta per il peso dei bidoni di alluminio infilati nel manubrio, puliti ma ammaccati, nonostante la protezione di stuoia fra l'orcione e la bicicletta. Ogni giorno ripeteva il suo solito giro a consegnare ai clienti la dose giornaliera di latte e, arrivata nel cortile delle famiglie dove sapeva di dover sostare, se non trovava già i contenitori sul davanzale, si annunciava a voce alta, *u i è la latèra* o chiamava per nome un familiare e allora



con i suoi misurini da un litro, mezzo o un quarto, spillava dal beccuccio del bidone la quantità richiesta. Il conto di solito si saldava a fine settimana con la moneta già contata per non avere problemi di resto. Nei paesi dove non c'era la bottega del lattaio, se il latte a domicilio non era portato lo si andava a prendere, appena munto, a casa del contadino con una bottiglia o con un pentolino.

Il latte fresco non era sterilizzato e, prima di consumarlo, doveva essere bollito per evitare infezioni batteriche e la bollitura richiedeva attenzione, perché se la schiuma traboccava, cadendo sul fuoco sprigionava un caratteristico odore che invadeva tutta la cucina. Ma che gusto dopo la bollitura mangiare, a volte anche di soppiatto, la "panna" che affiorava in superficie, *la tela de' lat*.



Se quei bidoni di alluminio sono caduti in disuso, stessa sorte è toccata al bollitore del latte e alla caffettiera, la *cucóma*, per preparare il caffè della colazione. In alluminio o smaltata, rossa o blu all'esterno e bianca all'interno, col coperchio incorporato che si sollevava a novanta gradi, era presente in ogni casa.

E fare il caffè era un rito serale perché la bevanda fosse già pronta al mattino; si metteva una miscela di polveri nell'acqua, si faceva bollire e poi si aspettava che si raffreddasse e si depositasse, prima di versare l'infuso nel latte caldo fumante, prelevandolo con un mestolino di alluminio e stando ben attenti a non affondarlo troppo per non muovere il fondo.

Ai bambini se ne davano pochi cucchiaini per macchiare il latte, ai grandi un bel mestolino pieno. Nei tazzoni da caffelatte si inzuppava pane

secco, rafferma, raramente i biscotti, preparati in casa e cotti nel forno della stufa economica.

Ricordo che la nonna per il caffè preparava una miscela mescolando una confezione di Vecchina, una di Miscela Leone, due di Olandese Moretto e mezzo etto di caffè' puro, e' *caffè bôn*.

Nel giro di pochi anni sono cambiate le abitudini rendendo tutto più semplice.

La lattaia è andata "in pensione" quando sono arrivate le centrali del latte che vendevano il latte pastorizzato, in bottiglie di vetro a rendere, con il tappo in stagnola, poi, con la grande distribuzione, i tetrapak in cartone con possibilità di scegliere fra tipi diversi di latte, tutti comunque senza doverlo bollire. La cuccuma è diventata un oggetto *vintage* e decorativo quando si è diffusa la moka poi le macchine espresso con cialde o capsule anche per uso domestico.

Restando nel mondo del caffè è bene ricordare che per macinare i chicchi era necessario avere anche il macinacaffè, e' *masnèn de' caffè*, un oggetto semplice, funzionale e bello a vedersi, per lo più in legno, con la manovella e le macine in ferro per frantumare i chicchi e il cassetto per la raccolta della polvere.



Dal 1957, anno della messa in commercio del macina caffè elettrico, quello manuale è diventato un oggetto d'arredo o è stato relegato in soffitta mentre cominciò ad essere diffuso in tutti i negozi anche il caffè già macinato e sotto vuoto. Il ricordo di quelle tazze di latte caldo e fumante rimane piacevole e nostalgico, forse perché legato all'infanzia e alla giovinezza. □



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Anatre di valle

Iniziamo questa nuova rubrica dedicata all'avifauna di Romagna, con alcune specie rappresentative della famiglia degli Anatidi, spesso indicati genericamente come anatre, ed in particolare ad alcune delle specie più rappresentative per la nostra regione.

Germano reale

(*Anas platyrhynchos* L.)

Sicuramente il germano reale è la più comune e nota delle specie di anatidi presenti nelle valli e paludi locali, conosciute come *anèdar 'd val*. In Romagna con il lemma *anadra* (plurale *anèdar*) si intende soprattutto la femmina del germano reale, mentre il maschio è conosciuto con il nome di *zizon*, o *zàcul*; uno stormo di germani, comprendente in genere esemplari maschi e femmine, viene chiamato: *un ciap d'anèdar*. Un tipico modo di dire romagnolo, con riferimento all'andatura inelegante di una donna, *la va via cume un'anàdra*, è ripreso dal Morri con *andêr a anàdra*, tradotto come 'culeggiare, sculettare', fino ad arrancare un po' sciancato... È uno degli anatidi più abbondanti, cacciato dagli appostamenti, tinelle o botti, nelle pialasse ed altre zone umide, tanto che anche il Ginanni ci ricorda: "...di belle cacce se ne fanno". Presenta la maggiore taglia fra gli anatidi nostrani ed è apprezzato nella cucina tradizionale.

Alzavola
(*Anas crecca* L.).



Altra anatra relativamente comune è l'alzavola, indicata anche con tanti altri nomi, come garganello, cercevolò, germanello, barazzolo, forchetto, beccaccia di palude, arquatello e scrocchetto...

Il nome romagnolo più conosciuto (e' *pazèt* o *pazitin*), sembra riferirsi al caratteristico volo dell'uccello, zigzagante, ad alti e bassi, con rapidi scarti laterali, come si trattasse di un animale un po' pazerello (F. Foschi); altri nomi romagnoli sono *zègar*, *zagarèl*, *zagarin*. Anche Aldo Spallicci ne descrive il veloce volo: *e' sciabuleva int l'èria agli el di zègar* 'sciabolavano nell'aria le ali delle alzavole'. Presenta dimensioni minori del germano reale, il piumaggio delle femmine è brunastro, macchiettato, mimetico come di solito negli anatidi; caratteristico del maschio è il capo rosso-ruggine, solcato da una 'virgola' verde intenso e brillante, inconfondibile. È molto apprezzata in cucina.

Codone
(*Anas acuta* L.)

È noto con i nomi italiani di anatra coda-lunga o codalancia, coda-lancea, che richiamano il nome inglese *pintail*, il francese *canard pilet*, il tedesco *Spießente*, con ovvio riferimento alla lunga coda sottile, ben visibile durante il volo.

In romagnolo è detta *cudlânz* o *cudlânz da la furzèla*. La corporatura del codone è abbastanza simile a quella del germano reale, ma più esile ed elegante, con il collo più lungo e sottile: per molti è la più elegante delle anatre.



Non particolarmente numerosa nelle nostre valli, presenta una bella livrea, con lo specchio alare bianco, scuro e fulvo-arancione, il corpo grigio, il petto e parte del collo bianco ed il lungo becco nero-azzurro. □





Stal puišì agl' à vent...

Premio C.A.P.It di Poesia Dialettale
"Alberto Andreucci e Pino Ceccarelli"
Gatteo

Sezione Poesia Intitolata a "Berto e Pino"

La vita stila

di Andrea Fagnoli - Forlì
Primo classificato

'Rsinti l' udôr dla lus prèma dla sèra,
cun e' respir magnè, se bala l' èria,
da e' prèm e' sòl e' spèca la su glòria,
respir ch' i rapa só, chi taja pèra.

E nènz ch'al primaver al fèga d'òra,
la t' sofia e' su salud e la su stòria
la ma, ch'la t' mânda a di, a su mimòria,
cun tót i su narzìs, ch'j è za 'rdè fura.

E dèš d'atòrna par putèn fè' dla bôna,
e ròbi, e pecc da tirè' só in scvèdar
se che' bur int la càmbrà u t' abandòna.

L'etèran int la blèza? E' pò zuzèdar,
e la mi ànma, stila e zarcandòna,
la m pònta e' nès pr'in só, a nasè 'l sidar.

La vita fine

Riconoscere il profumo della luce all'imbrunire, / nutrirsi con il respiro, se l'aria fredda, / dal primo il sole spicca la sua gloria, / respiri che salgono, che recisamente tagliano. // E prima che le primavere ci raggiungano, / ti sussurra il suo saluto e la sua vita / la mamma, che ti fa sapere, affinché la ricordi, / con tutti i suoi giacinti già rispuntati. // E darsi da fare per poter fare le cose giuste, / e robe, e minuzie da sviluppare al meglio / se quel buio nella stanza si dissolve. // L'eterno nella bellezza? Può succedere, / e la mia

anima, fine e cercatrice, / mi punta il naso in su, ad annusar le stelle.

☺ ☺ ☺

A Zoe

di Anna Maria Tomassini - Savignano
Seconda classificata

S' a m'arvòlt indrè
a guardè i dè dla mi vita
a m vègh d'inznòc ma tèra
i óc ch'i guèrda da bas
e la schina pighèda, indulida
'te sfòrz da tirè un carèt tròp pin,
che qualcun èlt éva decis
che fòs la giòsta penitenza
pr e' mi tròp dmandè,

[pr e' mi tròp zarchè.

E par tent temp ò travarsè ste mònd
senza gnénca guardè duvò ch'a andeva.
Ò strasinè i pi senza savè la strèda
me, sempra int e' mèz, sempra a dè dan
senza avè un pòst du ch'a m putes
[farmè a tirè e' fiè.

L'ónica vòlta ch'ò alzè la testa
l'ónica vòlta ch'ò guardè dalongh
l'è stè quand che t ci nèda,
ch'u m è pèrs che e' scur e' fòs pasè,
tot u m pareva mes a pòst,
ch'énca e' dulòr l'aves una rason.
Che caret t'un sóffi u s'era trasfurmè
l'era una chèsa
la pórta spalanchèda, vérti al finèstri
che un vantin zantil
impiva d'aria ed' sól.

L'è stè quand che t ci nèda
che a respirè ò arciapè s'la grèzia
ch'ò sinti e' còr lizir
ch'ò arpuns che pès e ò sperè
[d'farmèm.

L'è stè quand che t ci nèda
[ch'ò alzè la testa
ò scrulè i cavèl cmè da ragaza,
ò suris guardend dalongh
e a m so sintida giòsta e necesèria.
Ò tròv e' pòst 'te' mònd, la mi rason
ò smes d' zarchè, ò smes
[da fè dal dmandi
ò tròv l'arspòsta
s'a gni sera me, t an gni siri gnènca te.

A Zoe

Se mi volto indietro / a guardare i giorni
della mia vita / mi vedo inginocchiata,

/ gli occhi bassi / e la schiena curva dolente / nello sforzo di tirare un carretto troppo pieno, / che qualcun altro aveva deciso / fosse la giusta penitenza / per il mio troppo domandare, per il mio troppo cercare. / E per molto tempo ho attraversato questo mondo / senza neppure guardare dove andavo, / ho trascinato i piedi senza sapere la strada / io sempre in mezzo, sempre a dar fastidio / senza un posto dove potermi fermare a respirare. // L'unica volta che ho alzato la testa, / l'unica volta che ho guardato lontano / è stato quando sei nata, / che mi è sembrato che il buio fosse passato, / tutto mi sembrava sistemato, / che anche il dolore avesse una ragione. / Quel carro in un attimo si era trasformato, / era una casa, / la porta spalancata, le finestre aperte / che una brezza gentile / riempiva d'aria e di sole. // È stato quando sei nata / che ho ripreso a respirare bene / che ho sentito il cuore leggero / ho appoggiato quel peso e ho sperato di fermarmi. // È stato quando sei nata che ho sollevato la testa / ho scosso i capelli come facevo da ragazza / che ho sorriso guardando lontano / e mi sono sentita giusta e necessaria. // Ho trovato il posto nel mondo, il senso di esistere. / Ho smesso di cercare, ho smesso di fare domande. / Ho trovato la risposta. / Se non c'ero io, non c'eri neppure tu.

☺ ☺ ☺

S'a j apens

di Ferdinando Pellicciardi -
Dialetto della campagna lughese
Terzo Classificato

Al ròb al cambia, acsè,
tot in tna vòlta
e totamböt
tè t a t n adè t ci un ètar.

J usèl j à smès d cirlèr
sóra a la bröca
in sl òpi
sbrindalè da la timpèsta.

E vent ch'e ven d in zò
l'à murtè e sól
e pu e fa frèd,
mò pröpi frèd da d bon.

Che s a j apens
u m ven un pò d ingòs

mò intignamòd
u n i è piò gnit da fèr.

Se ci penso

Le cose cambiano, così, / di colpo / e all'improvviso / tu ti accorgi di essere un altro. // Gli uccelli hanno smesso di cinguettare / sopra il ramo / sull'acero / sbrindellato dalla grandine. // Il vento che viene da settentrione / ha spento il sole / e poi fa freddo, / ma proprio freddo davvero. // Che se ci penso / mi prende un po' di angoscia / ma tanto / non c'è più niente da fare.

ě ě ě

Sezione Zirundèla Intitolata a "Valderico Mazzotti"

Un diploma da "pataca"

*di Arrigo Casamurata - Forlì
Primo classificato*

Zirudèla Rumagnòla
fam pinsè 'a 'n' amiga 'd scòla;
babacina un pò slavèda
ch' a m' n' adagh ch' la jè cambièda
trasfurmèndas, só par zó,
int 'na Marilyn Monró.
La purteva do bèl trez,
ch' agl è gvènti un mòc ad rez;
e pinsè ch' a j so stè acânt

par zéncv én int e' stes bânch!
Me a n' j avèva mai fat chês
ch' la javes icè un bèl nês,
zèpal bèl, senza ruset,
e l'invieva a spuntè al tet;
soratot u m pè' molt strâmb'
ch' a n' j aves mai guardè al gâmb...

I m' dis ch'l' è cameratisum,
però ades me a m sent un disum,
ch' a n' ho vest l' evuluzion,
pröpi com' un grân quajon.
Va ben, a scòla, stèr atent,
mo me a m' mând un azident,
quând ch'a pens ch' a m' so distrat
a sinti', cumpâgn' un mat,
quel ch' e' dgeva e' prufesor
e no fè' l'esplurador
cuntrulend tot e' prugrès
de' svilop infén' adès.
Al "materi" ch' a stugeva,
sempar quei agl'arvanzeva,
mo una rôba icè preziosa
la fiures com' una rôsa!
Rasegnè, murtifichè,
u n u m rèsta che pinsè':
- Cs' hoja ciap, putâna vaca,
un diploma da pataca??-

Un diploma da "minchione"

*Zirudella Romagnola
fammi pensare ad una amica di scuola;
ragazzina piuttosto scialba,*

*che m' accorgo quanto sia cambiata,
trasformandosi all' incirca
in una Marilyn Monroe.
Portava due belle trecce,
diventate, ora, un mucchio di riccioli;
pensare che le sono stato accanto
per cinque anni nello stesso banco!
Io non avevo mai fatto caso
che avesse così un bel naso;
belle labbra senza rossetto,
e (le) incominciava a spuntare il seno;
soprattutto mi pare molto strano
che non le avessi mai guardato le gambe.*

*Mi dicono trattarsi di "cameratismo",
però adesso mi sento alquanto sciocco
per non avere avvertito quell'evoluzione:
(è una roba) veramente da babbeo.
D'accordo che a scuola occorre l'attenzione,
ma io mi maledico,
quando penso che mi sono distratto
a seguire, molto attentamente,
quello che diceva il professore,
e non facevo l' esploratore
nel seguire il progresso
dello sviluppo che vedo adesso.
Le "materie" che studiavo,
restavano sempre le stesse;
ma una cosa così preziosa,
fioriva come una rosa!
Rassegnato, mortificato,
non mi rimane che pensare:
- Ma cosa ho ottenuto, porca vacca,
un diploma da "minchione" ??? -*



Le Giurie del Premio Nazionale “Salva la tua lingua locale”, indetto dall'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia e ALI Lazio – Autonomie Locali Italiane, in collaborazione con il Centro Internazionale Eugenio Montale, hanno decretato i vincitori ed i finalisti della decima edizione 2022. La cerimonia di premiazione si è svolta il 26 gennaio 2023 a Roma presso il Campidoglio. Fra i premiati e segnalati nelle varie sezioni in cui si articola il premio vi sono cinque romagnoli, ai quali vanno i complimenti della nostra Associazione. Nato nel 2013, il Premio è aperto agli autori in lingua locale, articolato nelle sezioni della poesia edita e inedita e della prosa edita e inedita, cui si affiancano la sezione scuola e la sezione musica.

“Salva la tua lingua locale”

**Il dialetto romagnolo protagonista
con due primi premi assoluti**



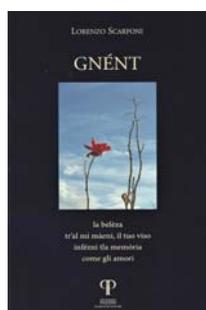
Lorenzo Scarponi

Primo classificato
nella sezione *Poesia edita* con:
Gnént
Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2022



Carlo Falconi e Claudio Bianconi

Primi classificati
nella sezione *Fumetto edito* con:
Cortese
Autoproduzioni I Balconi, 2022



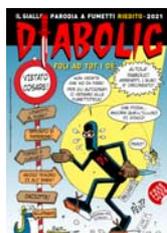
Nella foto della premiazione il poeta di Bordonchio è il terzo da sinistra. Qui a fianco la raccolta poetica con la quale è risultato vincitore.



Nella foto gli imolesi Falconi e Bianconi sono rispettivamente il secondo e il quarto da sinistra. Qui a fianco la copertina del fumetto vincitore.



Il riminese **Marco Marchi**, è risultato finalista nella sezione *Poesia edita* con **A i sarèm sèmpra** (Ci saremo sempre), Fara Editore Rimini, 2022



Il forlivese **Gianluca Umiacchi** è risultato terzo classificato nella sezione *Fumetto edito* con **Diabolic**, autoprodotta, 2021.



L'attrezzo misterioso

Leggo sempre la Ludla che apprezzo molto e ho pensato di rivolgermi a



voi quando ho trovato fra le cose dei miei genitori lo strumento in legno che allego in foto. Nemmeno mia sorella di 87 anni ricorda a cosa serviva. Anche se abito a Firenze sono nata a Terra del Sole ed è un oggetto che usavano là una volta. Ringrazio se potrete dirmi qualcosa in merito.

Maria Grazia Castiglioni Bosi

Poiché nessuno in redazione è stato in grado di riconoscerne la funzione, giriamo il quesito ai nostri soci e lettori.



Mi è capitato di vedere nel vocabolario dell'Ercolani la parola *vèsta*. L'autore vi cita il detto *gnit e' fa bôn par la vèsta* che significherebbe che non ci sono medicine per i problemi di vista. La stessa spiegazione la dà alla voce *ócc* dove il detto viene riportato come: *gnit e' fa ben par j ócc*. Io ho sempre pensato che il senso del

detto fosse un altro: ossia che, se gli occhi non guardano niente, non corrono nemmeno il rischio di sforzarsi (lo confermerebbero anche Califano e M. De La Palisse!). È un commento che sento fare per sminuire l'importanza o per dissentire da qualcuno che ha troncato un discorso con un niente, per indicare, a sua volta, che non voleva risponderci. Che ne pensate voi?

A. Minguzzi - Bagnacavallo

In teoria potrebbe anche essere, perché in fondo il senso è lo stesso, ma pare molto difficile. Una conferma del significato dato dall'Ercolani viene dagli equivalenti modi di dire italiani citati da Antonio Morri nel suo *Manuale domestico tecnologico* (1863): "Gnit l'è bon par j occ, Nulla fa bene agli occhi, o Nulla è acqua da occhi, Quando duole l'occhio, ugnilo col calcagno, Gli occhi s'hanno a toccar colle gomita, Chi vuol tener l'occhio sano, leghisi la mano."

gilcas



Al penitenz

Quando si fanno dei giochi in comitiva c'è sempre qualcuno che perde e deve quindi fare una penitenza scegliendo fra le seguenti categorie: *dire*, *fare*, *baciare*, *lettera*, *testamento*. Il capo-gioco (c'è quasi sempre un ragazzo che dirige e che viene designato all'inizio) interroga il penitente.

È facile che queste situazioni si verifichino in spiaggia, dove c'è varietà di spazio e di gente. Se il penitente sceglie DIRE, per esempio il capo-gioco gli impone: *t'è d'andéj a di a che sgnôr ch'l'è brot*, o *ch'l'à tropa pânza* o *che e' su custom u n è mudéran*; *spieghend ch'l'à da fêl par peniténza*; può succedere che debba fargli un complimento *Vò e' mi òman a si bël*, ma sarebbe troppo comodo per chi parla e per chi ascolta e la penitenza *la va a fês banadì*. Se sceglie FARE la scelta delle azioni è vastissima: *T'è da fê zent zir atorna a l'umbrilon* oppure *Cor infena a l'acva*, *bâgnat infena a e' col e pu*, *cun al mân bagnêdi*, *va a sbrufi cla sgnurena ch'la è stulgheda pôch luntan*. *Se la s'instizez, spieghi ch'l'è par una peniténza!* O ancora: *Fa diş saltel sora una gâmba*, *vent sora cl'étra e pu pirôlat int la sabia!* Tot i rid. Una volta a s divartema cun pôch; e' basteva un pô ad fantaşi e u n s duveva murtifiche incion. Magari un quicadon e' şbaglieva apôsta par fê la peniténza. Se la scelta era BACIARE, u s stuzicheva la malizia e u s faşeva başê un cum-

pâgn o una cumpâgna cun che u j éra de' tènere o un quelch scunsù che e' brileva par bleza o par tutêla mancânza ad fâscino e tot i şşargneva. Se la scelta era LETTERA, e' chêp-zugh e' scriveva una letra cun al didal int la schena de' penitente e, se quest l'aveva la pêla rustida da e' sol, la sensazione la era poca simpatica, mo u s duveva supurtê! Se la scelta era TESTAMENTO, il capo-gioco chiedeva al penitente di turno: *quânt an vut ad questi o ad quist e da chi?* Mo u n s saveva ad chê. A sarali stêdi carez, o biş, o tirêdi ad urecia, o ad cavel o sculazê? U s aveva da di e' nômar e da chi u s avleva l'ereditê. L'era tot una surprêşa. Un quicadon e' frignevo e tot chj étar i rideva e pu u s turneva a zughê o u s andeva curend tot insen a fêr e' bâgn. Alla faccia degli şmartphone e dei video games quella si che era vita: molta fantasia e poca spesa. Anche i giovani spesso si divertivano a questo modo, come se fossero ancora bambini.

Rosalba Benedetti

Lidiana Fabbri

Bascòzi

Già solo la coerenza con la complicità emotiva che personalizza i lavori antecedenti, renderebbe *Bascòzi* meritevole di una considerazione e di un consenso accentuati, nella fattispecie, dalla partecipata inquietudine che traspare da una Lidiana Fabbri, determinata in quest'ultimo impegno poetico a non arrendersi di fronte all'angoscia e al senso di solitudine, due sensazioni che impregnano una contemporaneità vessata dal Covid-19, così come un domani sul cui seguito lei aveva posto confidenti aspettative, che sembrano tuttavia palesarsi di ambiguo e perplesso coronamento:

*T'ci isé daprès \ ma an sint \ la tu mèna \ ch' l'arschélda la mi'.*¹

Tutto questo, in sostanza, non poteva che ripercuotersi sulla messa a punto della raccolta, colmandola di pensieri e stati d'animo connessi a quel palcoscenico di accadimenti che fungono da caposaldo, improntando i contenuti di fatalistiche aspettative:

*Aspèt \ che pasa ste temp cativ \ i dè \ a n'i cont piò.*²

Una delle riflessioni innescate dall'incontro con *Bascòzi*, proviene dal ruolo cui l'autrice ha relegato di proposito il peso d'un ricordo di cui si tende spesso ad abusare, osteggiando in tal modo quel processo innovatore che, grazie ad impegni del genere, è comunque in atto da tempo.

È quindi ovvio che nel corpo della raccolta lo si percepisca per lo più demandato a fungere da sottofondo al brusio di meditazioni, intrinseche in un oggi subordinato a incognite, vicissitudini e incomunicabilità, lo si ravvisi fruibile alla stregua di un'orma del tempo al cui interno indagare il senso di vuoto e disinganno insito in una relazione che, declinando nella mancanza di dialogo, minaccia di concludersi con un uscio che sbatte, mettendo così a repentaglio qualsiasi forma di rapporto.

Pensir

Nu' stà
a tèsta basa
si' tu pensir
tènt, ma' tera
t'a n tròv oz
quel ch' u n gn'era ir.

Pensieri

Non stare
a testa bassa
con i tuoi pensieri
tanto, a terra
non trovi oggi
quello che non c'era ieri.

*E' sbàt dla porta \ e e' silenzi \ l'à fat caschè la cèva ma' tèra.*³
L'insieme concatenato a quell'ondata epidemica di coronavirus che dilaga sul mondo marcando la collettività e che, nella sua fase cruciale, è riuscita a sedimentare nell'intimo di Lidiana Fabbri quel composito miscuglio di inquietudini

*A sò iché \ dèntra sti quàttri mur \ senza scapè \ a m'agrèst ènca \ d'arvì al finestri.*⁴

che in seguito, affrontando la lettura dell'opera, ognuno saprà accertare collettive e condivisibili.

Correlato con questo, *Bascòzi* si fa portavoce di uno stato di cose che ha e sta tutt'ora condizionando un segmento egemonico della società, e agisce ponendoci al cospetto di eterogenee evenienze che si alternano l'un l'altra nel succedersi delle pagine, prendendo vita dal connaturale impulso \ bisogno dell'autrice di custodire ciò che le si affaccia alla mente: *per che pòch ch'ò da dì \ a tègn dacont \ tòtt i foj de' quaderni \ tòtt i mi scarabòc \ al mi siuchèzi \ ch'um amniva in ament.*⁵

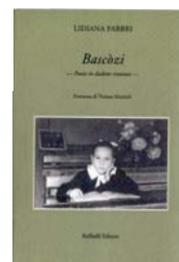
Un fervore congiunto a quel proposito di guardare avanti che l'ha scortata ad analizzare la situazione in corso con una consapevolezza a tratti affranta ma che non ha mai smarrito però la voglia di sognare, abbandonandosi a qualcosa di bello.

*Dal volti \ e' basta \ una fudrèta celesta \ stesa se' fil \ ch'la spècia \ dèntra una piscioli \ per pansè me' mèr.*⁶

Paolo Borghi

Traduzioni:

1. Sei vicino / ma non sento / la tua mano / che riscalda la mia. 2. Aspetto / che passi questo tempo cattivo / i giorni / non li conto più.
3. Lo sbattere della porta / e il silenzio / ha fatto cadere la chiave a terra. 4. Sono qui / tra queste quattro mura / non posso uscire / ho persino timore / di aprire le finestre. 5. per quel poco che ho da dire / custodisco / tutti i fogli dei quaderni / tutti i miei scarabocchi / le sciocchezze / che mi venivano in mente. 6. A volte / basta / una federa azzurra / stesa sul filo / che si specchia / dentro una pozzanghera / per pensare al mare.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna